

“Essa scrisse una lettera...” Scrittura di lettere  
e narrativa epistolare in Boccaccio  
dalla *Fiammetta* al *Corbaccio*

**L**ettere oggetto, ovvero semplici immagini di lettere nella narrazione ed epistole come forma di comunicazione interna al testo e di esso parte integrante, costituiscono una presenza discreta ma tutt'altro che peregrina non solo nel *Decameron* ma anche in altre due opere in volgare che cronologicamente precedono e seguono il capolavoro, l'*Elegia di madonna Fiammetta* e il *Corbaccio*. Parti delle narrazioni o semplici cenni esse caratterizzano le complesse dinamiche che legano i personaggi, le difficili interazioni fra donne e uomini, mercanti e re, nobili e gente comune. L'idea della scrittura di lettere è parte fondamentale della prosa narrativa di Boccaccio nel momento della creazione e delineazione della sua commedia umana, e particolarmente all'interno della *fictio* che informa di sé l'essenza costitutiva dell'opera: la gentile brigata colta nel processo di ri-creazione della società all'interno del *locus amoenus* della villa di campagna nel *Decameron*, mentre è ansia di comunicazione e d'interazione a distanza nella *Fiammetta*, gioco e capriccio meta-narrativo nel *Corbaccio*, a conferma di una volontà di rappresentazione generale e totalizzante dell'umanità e dell'umano agire che non comincia con le novelle del capolavoro ma che agisce in esse e ne travalica i confini testuali per connettere altre narrazioni, altri casi umani e nuovi orizzonti. La critica, particolarmente negli ultimi venti anni e in linea con gli studi seminali di Branca e Getto sia da una parte che dall'altra dell'Oceano si è soffermata con particolare interesse sull'aspetto di ordine e controllo all'interno della brigata, e soprattutto sulla funzione salvifica e di tutela di questo ordine temporaneo e comprensivo ma un'interpretazione delle lettere e delle funzioni — e finzioni — epistolari in riferimento all'umano interagire dei personaggi di Boccaccio va iniziata poiché un'indagine capillare sull'epistolarità fittizia manca per questo autore che è, non si deve mai dimenticarlo, il padre della tradizione narrativa italiana.

La molteplicità delle funzioni epistolari, specchio della molteplicità enciclopedica di personaggi e situazioni del *Decameron*, è preceduta dalla finzione epistolare dell'*Elegia di madonna Fiammetta*,<sup>1</sup> con la sua molteplicità di lettere amorose e di protesta contro l'abbandono, lettere sì debentrici della tradizione ovidiana e della lettera erotica volgare, ma allo stesso tempo, come già aveva osservato De Sanctis, primo romanzo psicologico della letteratura italiana che rappresenta un momento fondamentale della riflessione sulle lettere fittizie in una trama romanzesca.<sup>2</sup> Fiammetta, “donna che scrive,”<sup>3</sup> rappresenta un ideale letterario preciso per Boccaccio scrittore e lettore della metà degli anni Quaranta del suo secolo, ideale incarnato in una giovane donna sposata che s'innamora di uno straniero, non a caso avida lettrice di classici latini e di romanzi francesi. Personaggio femminile votato all'amore e alla letteratura, lettrice e scrittrice, è autrice di un incessante monologo sentimentale e letterario allo stesso tempo. Nella *Fiammetta* “tutti gli aspetti della psicologia amorosa tradizionalmente attribuiti al poeta si riversano ora sulla donna.”<sup>4</sup> Come scrive Lucia Battaglia Ricci a proposito della finzione letteraria di Boccaccio “produttore del testo è la donna-personaggio; suo destinatario privilegiato un pubblico di lettrici; l'opera, che si presenta come sfogo di un'anima travolta dalla passione amorosa, assume caratteri propri di generi diversi, sì che essa può essere catalogata come 'Eroide' volgarizzata, romanzo, epistola e 'consolatoria.’”<sup>5</sup>

In questo calcolatissimo contesto narrativo e amoroso intriso di letteratura e classicità, dove peraltro il distacco dall'epica è esplicito e netto fin dal *Prologo* e pertanto il contenuto romanzesco è libero di svilupparsi fin dalle primissime battute, s'inserisce con naturalezza il discorso epistolare. Per discorso epistolare s'intende in questa sede l'insieme di lettere fittizie e la loro funzione all'interno della trama romanzesca, con Chiecchi possiamo affermare: “Nel territorio dell'amore lontano, popolato di segni e di miti, l'epistola è uno strumento di sorprendente funzionalità espressiva e l'epistolografia, di conseguenza, risulta la scienza della composizione,”<sup>6</sup> non soltanto la suggestiva ipotesi che vedrebbe in tutta l'opera una grande epistola che la

---

<sup>1</sup> Boccaccio 1994, 1–412.

<sup>2</sup> De Sanctis 1870, 1:309–14.

<sup>3</sup> Fondamentale è il saggio di Maria Luisa Doglio (2005). In esso la figura di Fiammetta è finemente analizzata alla luce della tradizione poetico-letteraria e in rapporto alle grandi figure di donne intellettuali del Medioevo. Della prestigiosa studiosa piemontese sono inoltre fondamentali i volumi *Lettera e donna* (1993) e *L'arte delle lettere* (2000).

<sup>4</sup> Doglio 2005, 104.

<sup>5</sup> Battaglia Ricci 1995, 844.

<sup>6</sup> Chiecchi 1980, 195.

speranza e la disperazione dettano alla protagonista, innamorata e abbandonata. La prima lettera appare all'inizio del terzo capitolo, "Nel quale si dimostra chenti e quali fossero di questa donna i pensieri e l'opere, trascorrendo il tempo a lei dal suo amante promesso di ritornare" (66), poche righe dopo che Fiammetta ha ricordato versi di Ovidio a lei particolarmente cari. La giovane donna, lungi dall'immaginare di essere stata abbandonata, in attesa di notizie dell'amato e del suo ritorno, legge e rilegge la lettera: "La quale essendo a me per molte cagioni graziosissima, lui ardere come mai mi fece palese, e con maggiori promesse vivificò la mia speranza del suo tornare" (68). Oltre alle reazioni emotive che provoca, questa lettera di cui s'ignora il contenuto ha l'effetto d'innescare nuovi pensieri e nuove reazioni nell'animo di Fiammetta: "Da questa ora innanzi, partiti i primi pensieri, nuovi in luogo di quelli subitamente ne nacquero" (68). Lettera creatrice di pensieri, fantasie e speranze questa prima, a cui seguono "infinite sue lettere a me da lui mandate" (71). Di queste lettere, più oggetto che semplice indicazione epistolare, Fiammetta vive e assapora la fisicità oltre l'illusorio messaggio di presenza e continuità. In una sorta di rituale del 'permanere' infatti la donna passa attraverso varie fasi in cui le 'infinite lettere' sono un momento molto importante:

Per fuggire i pensieri nocevoli, quando sola mi vi trovava [*nella sua camera*] aprendo un mio forziere, di quello molte cose già state sue ad una ad una traeva, e quelle, con quello disiderio ch' io soleva già lui riguardare, le mirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le baciava (71).

Il primo momento del rituale della lotta all'assenza è il vedere, quindi, il guardare gli oggetti di Panfilo, e come oggetti — ma di oggetti 'parlanti' si tratta — Fiammetta 'vive' le molte lettere dell'amato: "Quindi riposte queste, infinite sue lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, quasi con lui parendomi ragionare, sentiva non poco conforto" (71). Lettere come conversazione in assenza, segno tangibile della voce e del permanere dell'amato assente. Al guardare di Fiammetta si aggiunge il leggere e al leggere segue — terzo momento del 'rituale' — il parlare vero e proprio: "E molte volte fu che io, la mia serva chiamata, varii parlamenti con lei tenni di lui, ora dimandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora dimandandola quello che di lui le paresse, e talvolta se di lui avesse udito alcuna cosa" (71). Questo rituale tripartito sortisce i suoi effetti, Fiammetta poche righe dopo può affermare: "E così molte volte gran parte del di trapassava con poca noia" (72).

A breve distanza dall'irrompere del devastante sentimento della gelosia o meglio del suo precipitare in essa, quando l'assenza prolungata dell'amato comincia a fomentare dubbi, timori e malesseri, Fiammetta spera nella

scrittura di Panfilo, nel suo spiegare per lettera i motivi del ritardo: “Certo io credo piuttosto che egli in gravissimo affanno, come io sono se egli non viene, ora a forza ritenuto dimori, e tosto verrà, o della dimora in mia consolazione, scusandosi, scriverà la cagione” (80). L’assenza di Panfilo la getta in uno stato di profondo disagio, in una fitta e implacabile alternanza di speranze, disillusioni, autoinganni e amarezze; uno stato di “turbazione continua” (93) e di profonda incertezza: “Io medesima non sapeva che farmi” (93). In un momento di profondo sconforto, accecata dall’ira e furiosa, si scaglia contro gli oggetti più vicini alla figura e al ricordo di Panfilo: “Io avea nel primo impeto della mia ira gittate via le pietre, le quali de’ giorni stati erano memorevoli testimonie, e avea arse le lettere da lui ricevute, e molte altre cose guastate” (93). Il bruciare le lettere dell’amato, gesto impulsivo quanto simbolico, non avrà conseguenze né ripercussioni sulla narrazione della vicenda.

Dopo un fallito tentativo di suicidio, alla fine del sesto capitolo, “nel quale madonna Fiammetta, avendo sentito Panfilo non aver moglie presa, ma d’altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione, volendosi uccidere, ne venisse” (128). Fiammetta e la sua balia, pur con qualche riserva di maniera, tornano ad affidarsi alla comunicazione epistolare, preludio e non sostituzione della decisione finale: “Io per lui andassi” travestita, “prendere abito pellegrino” e in compagnia di “alcuna fida compagna, e in quello cercare li suoi paesi” (157). Il rapporto a distanza che le lettere non hanno potuto mantenere in vita richiede l’annullamento della distanza medesima, ed è la donna a prendere l’iniziativa. Non più lettere, non “carte messaggere” ma il viaggio e la presenza che nessuna lettera può sostituire:

E spesse volte sopra ciò con la discreta balia ebbi consiglio, volendo modo trovare per lo quale a me rivocassi l’amante. E alcuna volta proponemmo con lettere pietosissime i miei casi dolenti narranti, e altra volta più utile essere pensammo che per savio messaggio con viva voce gli annunziassimo li miei mali [...] ma bene riguardando ogni cosa, le lettere, quantunque fossero state pietose, efficaci non reputammo a rispetto de’ presenti e nuovi amori; sì che per perdute le giudicammo, avvenga che con tutto questo pure ne scrivessi alcuna, che quello uscimento ebbe che divisammo. (157)

L’aspetto di salvezza e tutela della civiltà affidata alla narrazione è uno degli aspetti fondamentali del *Decameron*, e pertanto la scrittura diviene veicolo e mezzo di sopravvivenza, così come lo è oggi, momento di crisi senza precedenti della civiltà e di attacchi sistematici alla cultura, come del resto fondamentale è il concetto di una gioventù virtuosa che sa ricordare e rappresentare ciò che è stato, che ri-crea con la memoria il mondo del passato e le

forme di vita che hanno costituito la cultura e di cui la scrittura è il nodo essenziale. L'ordine e il ritmo delle narrazioni, cui si aggiunge la narrazione delle giornate della brigata, riescono a creare le strutture mentali e sociali necessarie alla sopravvivenza in una realtà nuova e frutto di mutamenti senza precedenti, conseguenze della traumatica e orrenda "mortifera pestilenza"<sup>7</sup> che sovverte ogni cosa, l'ordine pre-esistente e i rapporti umani. Salvare, o meglio pre-servare le storie umane che la cultura e la formalizzazione dell'esistenza hanno prodotto nella storia può essere la ragione fondamentale che fa sì che l'autore decida di dividere, isolandoli momentaneamente, alcuni giovani, sette giovani donne, "savvia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costume e di leggiadra onestà" (29) e tre giovani uomini, "assai piacevole e costumato ciascuno" (38). Il processo di rievocazione delle storie e di enumerazione dei casi umani può tuttavia aver luogo solo a partire da una solida struttura in grado di reggere e favorire lo sforzo, e per questo serve un ordine prestabilito, una gerarchia, una scansione, ovvero un metodo sistematico che permetterà al gruppo di enumerare, contestualizzandoli nei vari reparti di storia, letteratura, invenzione e ricordo, ogni sorta di caso umano, azione situazione e frammento. In questo contesto, come si intende mettere in luce particolarmente attraverso l'analisi di una serie di dinamiche epistolari, il *Decameron* può svolgere la sua funzione di vivace e policromatica enciclopedia umana.

Le lettere, come è già stato osservato per le opere 'minori' in un importante saggio di Chiecchi del 1980: "A ragione e per rilievo statistico si può affermare che l'epistolografia sia un ingrediente pressoché costante dell'*inventio* boccacciana,"<sup>8</sup> sono rilevanti nel capolavoro stesso con la funzione di connettere i personaggi lungo le trame spesso complesse e rocambolesche quando non irte di trappole più o meno astute, segni e simboli di una notevole perseveranza nel descrivere l'infinita casistica umana alle soglie dell'autunno del medioevo. La funzione di comunicazione *in absentia*, del favellare ai lontani, naturale di ogni epistolografia reale o fittizia, trova pertanto nell'opera di Boccaccio un'illustrazione accorta e meticolosa. Di lettere di raccomandazione di un re si serve l'infame Ser Ciappelletto (1.1) per iniziare un nuovo percorso d'inganni e raggiri in Francia, luogo in cui terminerà la sua vita con un sinistro capolavoro di invenzione ed eloquenza *in articulo mortis*. Varie lettere appaiono inoltre nella novella di Bernabò da Genova (2.9) in una giornata, la seconda, che vede l'apoteosi di trame ro-

<sup>7</sup> Dec. 1.intro.8 in Boccaccio 1980. D'ora innanzi si citerà da questa edizione.

<sup>8</sup> Chiecchi 1980, 175.

manzesche e intrighi avventurosi, una giornata che sembra un vivaio di possibilità d'intreccio, narrazione e agnizione, quindi romanzesche per eccellenza. Non è del resto una coincidenza che proprio le novelle della seconda giornata, con i viaggi, le peripezie, le avventure e gli scontri costituiranno una fonte per i romanzi in prosa del diciassettesimo secolo.<sup>9</sup> Nell'ambito delle vicissitudini, non solo amorose, le lettere costituiscono momenti diegetici importanti, sia come snodi della trama sia come momenti narrativi che rafforzano la credibilità dei personaggi e delle vicende. Bernabò usa le lettere come trappola per la moglie che crede infedele, lettere che non sono che l'inizio di una serie di peripezie che si concluderebbero con la sua morte se un servo pietoso non le risparmiasse la vita. La dicotomia amore-morte permea la trama della seconda novella della terza giornata, in cui compare una lettera non scritta, legata al suicidio, poi non avvenuto, dello scaltro e intraprendente servitore del re longobardo Agilulfo che appunto vorrebbe per lettera annunciare alla regina il suo amore. L'uomo non si suicida né scrive la lettera ma riesce tuttavia, sostituendosi allo stesso re, a giacere con la regina e a sopravvivere, grazie alla sua scaltra prontezza, alla vendetta del marito tradito. Una lettera molto pittoresca appare nella quarta giornata, dedicata agli amori infelici: "si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine" (4.intro.1).

Nella prima novella della giornata Ghismonda riesce accortamente a inserire una lettera in una piccola canna al fine di comunicare con l'uomo che ha scelto di amare. Proprio come per la Fiammetta dell'*Elegia*, opera sulla quale è fondamentale il saggio di Maria Luisa Doglio del 2005,<sup>10</sup> Ghismonda persegue attivamente il proprio sentimento e scrive al suo innamorato. La tragedia del personaggio è tuttavia ben distante dall'elegia e la sua presenza, all'inizio della giornata, è importante per delineare i temi fondamentali della quarta giornata, amore, morte, nobiltà d'animo. Proprio la quarta giornata è preceduta da un'importante introduzione autoriale il cui *incipit* molto risente della forma epistolare, "Carissime donne," esordio cui segue

<sup>9</sup> Per questo aspetto si veda Menetti 2011–12. In questo saggio la studiosa svolge un'analisi di temi e strutture novellistici da Boccaccio al Settecento con particolare riguardo alle novelle di Bandello. Un'analisi di questo tipo è auspicabile se non trascura l'impatto fondamentale delle novelle di Boccaccio sui romanzi e sulla novellistica del momento aureo della narrativa secentesca, ovvero nei primi tre, quattro decenni del secolo: un'analisi di temi e motivi boccacciani nella narrativa in prosa di questo periodo permette di individuare anche nel campo dell'epistolarità fittizia un campo di assoluto interesse.

<sup>10</sup> Doglio 2005, 97–115. Attraverso un'attenta lettura testuale il saggio mette in evidenza la rilevanza della funzione epistolare e della scrittura nell'opera, apportando un contributo di primaria importanza su un aspetto precedentemente non molto approfondito dagli studiosi.



una serratissima argomentazione difensiva del proprio lavoro e dei propri ideali. Altrettanto simil-epistolare è la conclusione dell'opera, aspetto che ha una notevole importanza a livello non solo della continuità e della coerenza interna della struttura portante dell'opera, ma che svolge anche la funzione di legare il discorso narrativo del *Decameron* alla funzione di sollievo e conforto della letteratura. La componente epistolare di questa multiforme macchina narrativa diviene pertanto una *pars construens* oltre che un modo di imitare la realtà, da immagine del reale diviene consapevolmente una forma secondo la ben nota definizione di Getto, forma di vita che è complementare e speculare alla vita di forme che il *Decameron* pone nel gran palcoscenico del mondo.

Nella prima novella della giornata Boccaccio dà voce a una nobile donna che rivendica il diritto di scegliersi l'uomo da amare, anche se di condizione infima ma nobile d'animo e innamorato, poiché ella, essendo vedova, vuol continuare ad assaporare i piaceri della carne. Si tratta quindi di una scelta assai coraggiosa per una serie di ragioni rilevanti: l'uomo che ha scelto, Guiscardo, è "uomo di nazione assai umile ma per virtù e costume assai nobile" (4.1.6) e proprio per queste ragioni l'amore deve restar segreto, rendendo di fatto necessaria la scrittura. La lettera d'amore ha in questo caso una duplice funzione, ovvero di svelare all'uomo il proprio amore e dargli precise e circostanziate istruzioni su come comportarsi: "Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente per esser con lei gli mostrò; e poi quella messa in un bucciolo di canna, sollazzando la diede a Guiscardo e dicendo: 'Fara'ne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco'" (4.1.7). Questa novella, che Getto ha definito "una vera e propria storia d'amore" (95) è estremamente suggestiva non soltanto per il senso di tragedia imminente che soggiace nel testo o per l'iniziativa della donna, ma anche a causa della stessa lettera, di cui chi legge ignora completamente il contenuto, tuttavia allo stesso tempo i lettori hanno la sensazione viva e forte, quasi fisica e tattile della lettera nel suo esistere, la sensazione del suo essere stata scritta nel silenzio di una camera da una donna innamorata. Getto sottolinea la rilevanza che questa lettera ha nel progetto realistico che Boccaccio persegue all'interno del suo capolavoro: "Non si deve mai dimenticare la preoccupazione 'realistica' [...] di creare addentellati con la più umile e concreta quotidianità."<sup>11</sup> Proprio a livello della quotidianità più popolare e materiale si ha un elemento di estrema importanza: l'introduzione delle missive non ufficiali, non burocratiche, non alte, nella letteratura italiana. Queste lettere comuni e quotidiane, rispecchiando la casistica del

---

<sup>11</sup> Getto 1958, 103.

reale e del possibile, contribuiscono alla formazione e al funzionamento dell'opera nella sua mimesi con il reale poiché quest'opera è, come è stato notato: "Una macchina modulare insieme lineare e complessa"<sup>12</sup> e in essa le lettere costituiscono elementi sia lineari che complessi raccontando tutte le possibili declinazioni della realtà quotidiana. Le lettere nel *Decameron* e nelle altre prose narrative, e particolarmente quelle che hanno come mittenti e destinatari personaggi comuni e che recano informazioni di tutti i giorni, dettagli di vita e avventure amorose, differenziano le missive presenti nelle narrazioni di Boccaccio dalla tradizione delle lettere notarili, mercantili e burocratico-cancelleresche, che, come è stato messo in evidenza da molti e validi studi, erano fiorenti nel Duecento e Trecento, e traducevano in un volgare alto il latino cancelleresco e i dettami oratori ciceroniani.<sup>13</sup>

Lettere provenienti da misteriosi mittenti compaiono in un'altra novella, capolavoro di creazione retorica nel *Decameron*, opera in cui il registro alto e basso, e spesso il triviale, coesistono, spesso vicini, quella di frate Cipolla in cui il personaggio improvvisa sul tema delle reliquie e dei miracoli di fronte ai certaldesi, concittadini dell'autore. Essendo egli stesso vittima di una beffa dei soliti buontemponi del villaggio riesce, grazie a un notevole sforzo d'inventiva e di affabulazione, a ingannare il pubblico e gli stessi suoi beffatori, ricorrendo, fra l'altro, ad alcune lettere del Patriarca che devono legittimare le false reliquie di San Lorenzo Martire in suo possesso: "Ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta licenza che io le mostri" (6.10.48). La lettera permette la contraffazione della realtà poiché è essa stessa frutto di elaborazione che dalla realtà si distacca per creare un effetto dinamico fra i personaggi mettendo in luce, anche e soprattutto in negativo, il complesso rapporto fra le parole e le cose così finemente delineato da Raimondi e Battistini a proposito della realtà medievale: "Il medioevo presupponendo un vincolo naturale fra parole e cose, aveva stabilito una gerarchia verbale corrispondente alle stratificazioni di classe, le *artes dictandi* arrivano a stilare, al pari delle *poetriae*, una classifica degli aggettivi epitetici da apporre accanto al nome del destinatario, segni di riconoscimento immediato."<sup>14</sup>

Le lettere hanno un ruolo fondamentale nella più lunga novella del *Decameron*, la cosiddetta *Novella della vedova e dello scolare* (8.7) che per diversi e non peregrini aspetti, particolarmente per la rappresentazione della vendetta ai danni di una vedova stolta, ricorda da vicino il *Corbaccio*,

---

<sup>12</sup> Zaccaria 2014, 77.

<sup>13</sup> Sulle lettere in volgare del Due e Trecento sono importanti Carrai e Artifoni.

<sup>14</sup> Battistini e Raimondi 1990, 32.



opera in cui, come si vedrà, le lettere hanno un ruolo non secondario. L'intelligenza umana, protagonista delle opere di Boccaccio, ha un ruolo fondamentale: si tratta di una guerra fra due individui, una donna e un uomo, e a vincere è chi è più intelligente e sa aspettare il momento opportuno, il tutto grazie all'intelligenza di cui, a differenza della donna, l'uomo è dotato. Lo scolare infatti, istruito e intelligente, usa la vendetta per insegnare un'indimenticabile lezione alla vedova che lo ha beffato, vuole farle capire cosa si provi a 'bruciare' d'amore, e quindi vuole farle intendere a cosa si va incontro quando si vuole beffare una persona intelligente. Nella lotta fra l'arrogante stupidità della vedova e la consapevole intelligenza dello scolare la scrittura epistolare ha un ruolo non effimero. È infatti la vedova a iniziare le ostilità beffando il giovane che si è innamorato di lei e che non sospetta nulla: lo fa aspettare al freddo chiuso fuori nel cortile mentre lei nel letto al caldo si sollazza con l'amante, entrambi leggendo e schernendo le lettere d'amore dello scolare. La vedova decide addirittura di utilizzare le lettere del suo innamorato per ravvivare la passione del suo amante attuale: "Deh! levianci un poco e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva" (8.7.28). La vedova usa la propria e l'altrui scrittura per beffare mentre la scrittura dello scolare è il riflesso di una precisa e implacabile strategia di vendetta, nonché un segno della sua superiorità intellettuale: "Non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata" (8.7.99). Il personaggio si fa qui — come nel *Corbaccio* — interprete e portavoce di ciò in cui l'autore crede fermamente, ovvero l'irresistibile e insuperabile potere della scrittura: "Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno [...]. Io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi" (8.7.100). La critica più accorta ha negli ultimi anni colto sia il valore totalizzante della scrittura che la sua funzione caratterizzante quando attribuita in modo intradiegetico ai personaggi nelle opere di Boccaccio. "Language reveals" scrive Kircher, "to the speakers the full valence of the moment, even, or starting with, the moment's import of mortality,"<sup>15</sup> affermazione che, se riferita anche alla composizione epistolare, permette di aprire un nuovo panorama di riflessione sull'uso della lingua sia in funzione di testimonianza che di affermazione, di mimesi con il reale e soprattutto di studio e resa del mondo della vita, campo in cui Boccaccio eccelle. L'ampia casistica epistolare che trova nelle opere di Boccaccio, in prosa come in poesia,

---

<sup>15</sup> Kircher 2013, 104.

vasta rappresentazione, è la stessa, ora applicata alla narrativa, che neanche un secolo prima Brunetto Latini aveva teorizzato nella *Rettorica*, ne è anzi la rappresentazione varia e cangiante all'interno di situazioni possibili e credibili: “La lettera [...] è uno presente che uno manda ad un altro, nel quale la mente favella et è udito colui che tace di lontana terra dimanda e acquista la grazia, la grazia ne 'nforza e l'amore ne fiorisce, e molte cose mette inn iscritta le quali si temerebbe e non saprebbe dire a lingua in presenza.”<sup>16</sup>

La casistica epistolare nel *Decameron* è assai ampia e varia al punto di includere anche lettere contraffatte. Calandrino, “uom semplice e di nuovi costumi” (8.3.4), è vittima sacrificale di ogni inganno e di ogni beffa, anche le più crudeli e dolorose, proprio perché la sua semplicità è mancanza d'intelligenza, e la mancanza d'intelligenza la si paga carissima in Boccaccio. Egli s'innamora della bella Niccolosa e cerca di sedurla in ogni modo, chiedendo aiuto al suo amico Bruno per farle pervenire biglietti amorosi. Per rispondere a questi messaggi i suoi beffatori utilizzano lettere contraffatte, scritte da loro e attribuite alla donna, ingannando così Calandrino: “Quando ella [*la Niccolosa*] non v'era, che era il più del tempo, [Bruno] gli faceva venir lettere da lei nelle quali esso gli dava grande speranza de' desideri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti” (9.5.40). L'esito che la lettura di queste lettere ha su Calandrino costituisce tutto il divertimento dei suoi 'amici': “E in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo” (9.5.41). Nella penultima novella della decima giornata le lettere, sia d'invenzione che contraffatte, trovano collocazione ideale nella trama. Nella novella di messer Torello hanno la tipica funzione di comunicazione *in absentia*, di legame fra persone separate nonché unica via per scambiare informazioni importanti. Messer Torello infatti viaggia in Terra Santa ma è fatto prigioniero, e cerca di far conoscere all'amata moglie rimasta a Pavia la propria condizione. Quando tuttavia la sua situazione cambia completamente, essendo divenuto da prigioniero ospite del Saladino, e mentre si appresta a ritornar in patria a bordo di un tappeto volante, continua tuttavia a servirsi di lettere per comunicare a distanza e mantenere vivi i rapporti d'amicizia. Alla fine di una lunga conversazione con il Saladino sull'essere liberali, generosi e nobili d'animo, sull'amicizia e sulla gratitudine, afferma: “Voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate [...] e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere” (10.9.80).

La funzione prettamente narrativa delle lettere ritorna nell'ultima novella, quella assai famosa del martirio coniugale di Griselda: “Una povera

---

<sup>16</sup> Latini 1915, 103.

giovinetta” (10.10.9) di umilissime origini che il Marchese di Saluzzo Gualtieri sottopone a “non cosa magnifica ma una matta bestialità” (10.10.3), ovvero una serie di dolorosissime, crudeli e gratuite sofferenze. In questa novella, che tanto piacque a Petrarca al punto da indurlo a nobilitarla con una traduzione latina, le lettere appaiono come parte della narrazione. Per legittimare le sue decisioni il marito ricorre a lettere false dopo aver finto l’assassinio di tutti i figli di Griselda e averla ripudiata:

voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda [...] fece venire sue lettere contrafatte da Roma e fece veduto a' suoi subditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. (10.10.40)

“Libretto d’invenzione,”<sup>17</sup> opera in volgare probabilmente della metà degli anni Sessanta del Trecento,<sup>18</sup> “singolare e acre libretto di violenta critica antifemminile, che sembra ‘rinnegare’ ideologia e poetica del ‘maggiore’ Boccaccio,”<sup>19</sup> il *Corbaccio* presenta analogie con la novella della vedova e dello scolare, ampiamente analizzate come le fonti cortesi, erotiche e misogine latine e medievali.<sup>20</sup> I temi e i motivi di quest’opera ‘atipica’ sia per la data sia per i contenuti, sono stati discussi a partire dagli anni Sessanta del Novecento.<sup>21</sup> Uno spunto di particolare interesse è la finzione dello scambio epistolare — lettere create dai personaggi della finzione principale — all’interno della pur esile trama romanzesca e in rapporto alla caratterizzazione dei personaggi.

Oltre alla funzione parodica e di capovolgimento della struttura e delle tematiche dell’amor cortese, nel *Corbaccio*, come è stato notato: “Lo scambio di lettere diventa il pretesto per un volgare gioco di eccitamento reciproco dei due amanti alle spalle dell’assente.”<sup>22</sup> Non solo. Le lettere nel *Corbaccio* — che non sono né poche né peregrine — hanno anche e soprattutto un ruolo d’introduzione alla vicenda e, prima ancora, ai personaggi. L’io narrante, già prigioniero nel “labyrinth d’Amore” (o “porcile di Venere”) è a colloquio con l’anima del defunto marito della donna, e racconta come in passato, ardente d’amore: “Io presi ardir di scriverle [...] aprendole io onestamente per una lettera il mio cuore [...] una mia lettera piena di quelle

<sup>17</sup> Battaglia Ricci 1995, 844.

<sup>18</sup> Per le questioni relative alla datazione del *Corbaccio* resta fondamentale il saggio di Padoan 1963.

<sup>19</sup> Battaglia Ricci 1995, 844.

<sup>20</sup> Si veda Veglia 1998.

<sup>21</sup> Di particolare interesse: Porcelli 1992, Barberi Squarotti 1992 e Hollander 1988.

<sup>22</sup> Battaglia Ricci 1995, 848.

parole che più onestamente intorno a così fatta materia dir si possono, il mio ardente desiderio le feci sentire.”<sup>23</sup> Alla vedova creduta onesta, raffinata e virtuosa, si confà una lettera piena di ardore e desiderio ma con la ripetizione del significativo avverbio ‘onestamente.’ Tutta la scaltrezza, l’ipocrisia, la falsità e il perverso e interessato desiderio d’ingannare della pessima vedova sono nella sua ambigua e grossolana risposta che arriva sotto forma di una

piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amore rispondesse, pure, con parole assai zoticamente composte e che rimate pareano, e non erano rimate, sì come quelle che l’un più avevano lunghissimo e l’altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi. (459)

Non solo la scaltrezza della vedova, il suo ‘tastare il terreno’ in vista di possibili futuri vantaggi, ma anche una vera e propria ‘radiografia’ della sua mente e della sua cultura con quelle parole che sembravano rimate e la pretesa di mostrare una cultura che non aveva o che aveva solo grossolanamente orecchiato:

E dirotti più: ch’ella in quella [lettera] s’ingegnò di mostrare d’aver alcun sentimento d’una opinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che una anima d’uno uomo in uno altro trapassi [...] affermando appresso sommatamente piacerle chi senno e prodezza e cortesia avesse in sé e con questa antica gentilezza congiunta. (459)

Pur comprendendo dalla lettera della vedova la sua certo non eccelsa levatura culturale, l’io narrante, ormai innamorato, persiste nella volontà di continuare la relazione attraverso lo scambio epistolare:

Ma non pote’ perciò non che spegnere, ma pure un poco il concetto fuoco diminuire; e avvisai che ciò che scritto m’avea niun’altra cosa per ancora volesse, dire se non dar mi ardere a più avanti scrivere e speranza di più particolare risposta che quella; e ammaestramento e regola in quelle cose fare che per quella [lettera] poteva comprendere che le piacessero. (459)

Ma la vedova disonesta e civetta ha in mente un uso tutt’altro che corretto delle lettere che l’io narrante le invia: “Uno [...] ‘il secondo Ansalone,’ è da lei amato; al quale essa, per più farglisi cara, ha le mie lettere palesate e con lui insieme, me a guisa d’uno beccone, ha schernito” (460). La derisione dei due amanti ai danni dell’innamorato si spinge oltre sempre utilizzando il mezzo della scrittura epistolare e dello scambio di lettere: “Senza che, colui, di me facendo una favola, [...] senza che esso, come io son qui,

---

<sup>23</sup> Boccaccio 1994, 458–59.

per più largo spazio avere di favellare, fu colui che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare” (460–61). Con pochi abili tratti, tutti connessi alle lettere fittizie create all’interno del *Corbaccio*, Boccaccio ha voluto caratterizzare i tre personaggi attorno ai quali ruota l’opera. Le lettere del *Corbaccio*, numerose e più presenti che nelle novelle del *Decameron*, ne condividono tuttavia la funzione basilare di avvicinamento prospettico alla realtà quotidiana, ovvero hanno quella funzione per cui “the work modulates its meaning through the subjective and the temporal”<sup>24</sup> sapientemente indicata da Kircher come elemento su cui è necessario soffermarsi con maggior attenzione.

La seconda parte del *Corbaccio*, in assoluto la più violenta e corrosiva, riguarda la serie atroce di descrizioni che l’anima espiante del marito fa all’io narrante di tutti gli aspetti prima inimmaginabili della vita quotidiana della vedova. Questa parte inizia significativamente con la volontà di dire e descrivere la verità che si cela dietro gli inganni che la vedova scrisse nella sua lettera: “Ti mostrerò come intender si dee, e come ella intende, ciò che, nella lettera a te mandata da lei, scrive che le piace; forse da te non tanto bene inteso” (487). Dopo la galleria degli orrori, delle turpitudini fisiche e morali della donna, lo spirito sembra voler assestare il colpo di grazia in funzione della catarsi e del conseguente ravvedimento e ‘guarigione’ finali. Il nodo epistolare è il fulcro della narrazione: “Mi piace di dirti come e quello che io della tua lettera senti’. [...] Avvenne che io quella notte ci venni, la qual seguente al dì che tu la prima lettera scrivesti a questa tua donna” (501). La scena che lo spirito purgante racconta ha molto del visivo. I personaggi sono ritratti in una scena erotica che ha nella lettera e nello scambio epistolare la sua ragione d’essere:

Vidi in essa [camera] una lampada accesa davanti alla figura di Nostra Donna, poco da lei, che la vi tiene, faticata; e, verso il letto mirando dov’ella giaceva, non già sola, come sperava, la vidi, ma (in) grandissima festa con quello amante [...]. [A]lla richiesta di colui, con cui era, levatasi e acceso un torchietto e quella lettera, che tu mandata avevi, tratta d’un forzerino, col lume in mano e con la lettera a letto si ritornò. (501)

L’atmosfera erotica è tutta negli elementi evocati in modo sapiente: la camera semibuia, l’amante, il letto e poi il ‘torchietto’ che porta luce sulle nudità dei corpi, e il “forzerino” che contiene lo strumento che scelgono come oggetto erotico, piacevole passatempo notturno: “E quivi, il lume l’uno tenendo e l’altro la lettera leggendo e a parte a parte guardandola, ti sentii nominare e con maravigliose risa schernire” (501). Con la lettera del malca-

---

<sup>24</sup> Kircher 2006, 102.

pitato innamorato in mano il gioco erotico si fa più esplicito: “e te or gocciolone e or mellone ora ser Mestola e talora cenato chiamando, sé quasi ad ogni parola abbracciavano e, parole tra’ baci mescolando” (501). Il gioco si spinge oltre fino ad arrivare allo scambio epistolare vero e proprio, la ricerca della serialità e della continuazione di un passatempo tanto piacevole:

Con queste parole e con simili e con molte altre schernevoli lunga peza della notte passarono; e per aver più cagione di farti dire e scrivere, et essi di poter di te ridere e schernirti, quivi tra loro ordinarono la risposta che ricevesti; alla quale tu, rispondendo, desti loro materia di ridere e di dire altrettanto, o peggio, della seconda, quanto della prima t’avessono detto. (502)

Questo episodio si avvia alla conclusione con una notevole affermazione sul potere delle lettere e sulla loro capacità di seduzione. Pur nella sua ignoranza e sprovvedutezza, infatti, l’amante della vedova arriva a intuire la potenzialità delle lettere e preferisce porre fine al gioco che pur li aveva tanto divertiti ed eccitati: “E, se non fosse che, ’l drudo novello teméo non il troppo scrivere si potesse convertire in altro, forse della vanità di lei e della leggerezza sospicando, non dubitar punto che tu non avessi avuta la seconda lettera e poi la terza” (502).

Nel *Corbaccio* si trova, oltre a varie e importanti lettere fittizie, un riferimento ai romanzi; riferimento che rappresenta un punto nodale del contesto della secolare riflessione sul romanzo in quanto in pochi tratti ne esplicita con estrema chiarezza la concezione negativa che ha attraversato i secoli. La vedova, infatti, non a caso scrittrice di lettere pretenziose e grossolane, è un’acanita ‘consumatrice’ di romanzi alla moda, opere d’intrattenimento per eccellenza:

[L]e sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine, e’ quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra e di Tristano e d’Isotta e le loro prodezze e i loro amori e le giostre e i torneamenti e le sembee. Ella tutta si stritola quando legge Lancelotto o Tristano o alcuno altro colle loro donne nelle camere, segretamente e soli, raunarsi, sì come colei alla quale pare vedere ciò che fanno e che volentieri, come di loro imagina, così farebbe; avvegna che ella faccia sì che di ciò corta voglia sostiene [...] e, se ella forse a così fatta lezione non intende, a guisa d’una fanciulletta lasciva con certi animaletti, che in casa tiene, si trastulla infino all’ora che venga più desiderato trastullo e che con lei si congiunga. (499–500)

Di storie romanizzate si trattava, certo, in versi e non in prosa, ma il nodo ‘lettera e romanzo’ è presente e resta in un percorso che dal Trecento procede verso la modernità e la contemporaneità, dalla Fiammetta, donna che scrive, alle vedove che scrivono, nel bene e nel male, a conferma di una condizione che solo la scrittura epistolare può rendere, reale o fittizia che sia,



poiché la lettera è scrittura dell'io e all'io ritorna grazie alla letteratura e attraverso di essa.

ROBERTO RISSO

CLEMSON UNIVERSITY

*Opere citate*

- Artifoni, Enrico. 2016. "Una politica del *dittare*: l'epistolografia nella *Rettorica* di Brunetto Latini." In *Art de la lettre et lettre d'art. Épistolaire politique III*. A c. di P. Cammarosano, B. Dumézil, S. Giovanni e L. Vissière. Trieste-Roma: CERM-École française de Rome. 175–93.
- Barberi Squarotti, Giorgio. 1992. "Visione e ritrattazione: il *Corbaccio*." *Italianistica* 20: 549–62.
- Battaglia Ricci, Lucia. 1995. *Giovanni Boccaccio*. In vol. 2 di *Storia della letteratura italiana. Il Trecento*. A c. di E. Malato. Roma: Salerno.
- Battistini, Andrea ed Ezio Raimondi. 1990. *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*. Torino: Einaudi.
- Boccaccio, Giovanni. 1980. *Decameron*. 2 voll. A c. di V. Branca. Torino: Einaudi.
- . 1994. *Elegia di madonna Fiammetta*. A c. di C. Delcorno. *Corbaccio*. A c. di G. Padoan. In vol. 5.2 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. A c. di V. Branca. Milano: Mondadori. 1–412 e 413–614.
- Carrai, Stefano. 2015. "Guittone e le origini dell'epistolografia in volgare." *Giornale storico della letteratura italiana* 192: 161–71.
- Cervigni, Dino. 2013. "The *Decameron's* All-Encompassing Discourse: Topoi of the Poet, Women and Critics." *Annali d'Italianistica* 31: 17–55
- Chiecchi, Giuseppe. 1980. "Narrativa, *Amor del lonh*, epistolografia nelle opere minori del Boccaccio." *Studi sul Boccaccio* 12: 175–95.
- De Sanctis, Francesco. 1870. *Storia della letteratura italiana*. 2 voll. Napoli: Morano.
- Doglio, Maria Luisa. 1993. *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*. Roma: Bulzoni.
- . 2000. *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*. Bologna: il Mulino.
- . 2005. "'Il libro, lo 'ntelletto e la mano': Fiammetta o la donna che scrive." *Studi sul Boccaccio* 33: 97–115.
- Getto, Giovanni. 1958. *Vita di forme e forme di vita nel Decameron*. Torino: Petrini.
- Hollander, Robert. 1988. *Boccaccio's Last Fiction*. "Il *Corbaccio*." Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Kircher, Timothy. 2006. *The Poet's Wisdom. The Humanist, the Church, and the Formation of Philosophy in the Early Renaissance*. Leiden-Boston: Brill.
- . 2013. "Movement, Moment, and Mission in the Opening Day of the *Decameron*." *Annali d'Italianistica* 31: 101–29.

- Kirkham, Victoria. 1993. *The Sign of Reason in Boccaccio's Fiction*. Firenze: Olschki.
- Latini, Brunetto. 1915. *Retorica*. A c. di F. Maggini. Firenze: Galletti e Cocci.
- Menetti, Elisabetta. 2011–12. “La fucina delle finzioni: le novelle e le origini del romanzo.” *Heliotropia* 8–9: 17–34.
- Padoan, Giorgio. 1963. “Sulla datazione del *Corbaccio*.” *Lettere italiane* 16: 1–27.
- Porcelli, Bruno. 1992. “Il *Corbaccio*, per un’interpretazione dell’opera e del titolo.” *Italianistica* 21: 563–79.
- Veglia, Marco. 1998. *Il corvo e la sirena. Cultura e poesia del Corbaccio*. Pisa-Roma: Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali.
- Zaccaria, Giuseppe. 2014. *Giovanni Boccaccio. Alle origini del romanzo moderno*. Milano: Bompiani.